CAPITOLO VI.
IL PERIODO POST MEDIEVALE:
UNA LETTURA COMPARATIVA TRA VISITE PASTORALI E DATI MATERIALI

Una serie di informazioni assai dettagliate e puntuali sulle condizioni in cui versavano gli edifici chiesastici sono offerte dalle visite pastorali del vescovo Tiberio Muti[538] che, tra il 1538 ed il 1552, ne elencò novantasette comprendendo anche i monasteri.
Una parte della nostra ricerca sul campo è stata interamente dedicata all'identificazione delle chiese indicate nelle fonti scritte, campionando le tessiture murarie (fig. 74): l'indagine non ha restituito dati significativi poichè gran parte di quanto minuziosamente menzionato da Tiberio Muti è stato inglobato, nel corso del tempo, in palazzi privati dove non è stato possibile accedere[539].
Alle modeste indicazioni ottenute con l'analisi degli elevati, si contrappongono le numerose informazioni fornite dall'archeologia in merito ai lavori di ristrutturazione delle numerose chiese.
La porzione orientale della chiesa dell'Annunziatella-San Teodoro subì modifiche evidenti con la messa in opera di uno spesso rinfascio interno, che obliterò *prothesis* e *diaconicon*, e di un altare in muratura che sigillò le fasi tardo medievali (fig. 53/d).
Nella relazione della visita pastorale del 1541, la chiesa di S.ta Maria del Mastro risultò in buone condizioni anche se venne rimarcata la necessità di sistemare alcune sepolture scoperte, mentre nel 1589 furono eretta la cappella dedicata a S.ta Maria delle Grazie oltre agli altari dedicati al SS. Rosario, al SS. Salvatore e alla confraternita di S.ta Maria del Mastro, unitamente alla costruzione di due nuovi ossari - verosimilmente quelli da noi identificati come E-F - in conglomerato.
L'abside bassomedievale (fig. 32/b) fu 'tagliata' da un pozzo riempito con un butto di ceramica cronologicamente compresa tra il XIV ed il XVI sec., momento in cui avvenne il ribaltamento planimetrico dell'edificio con lo spostamento dell'altare ad occidente e l'ingresso principale ad oriente, così come riscontrato anche negli scavi nella chiesa di S.ta Caterina d'Alessandria[540] (fig. 20/10) e in quella di San Michele de' Latinis[541] (fig. 20/17).
In questo periodo, Gerace assunse un assetto urbanistico del tutto simile all'attuale contraddistinto da molti palazzi nobiliari ubicati nella parte alta della rocca e dalle botteghe artigianali spostate nella zona del borgo e borghetto (fig. 20/7-12).
Alla seconda metà del XVI sec. risale la prima testimonianza scritta relativa alla produzione di *argagni*, cioè di terracotte, e di alcune botteghe di vasai "... come quella gestita dal maestro Bartolomeo Amellino, documentata nel 1569. Sappiamo pure che il maestro Giovan Domenico Cama, nel 1601,

---

538 NAYMO 1998.

539 Si è trattato di un'indagine sistematica effettuata tra il 1999 ed il 2000 durante la quale è stata impostata una prima campionatura delle tessiture murarie della città: il collega Giorgio Di Gangi ha coordinato questa ricerca.

540 DI GANGI-LEBOLE 2002, pp. 265-267 e bibliografia.

541 Spostamento voluto da Atanasio Calceopilo che, nel 1480, decise di abolire definitivamente il rito bizantino in Calabria (vedi *supra* p. 76).

Fig. 96. Gerace. Pignattelli

prendeva nella sua bottega come aiutante *argognaro*, per tre anni, Giuseppe Remualdo, allo scopo di produrre una *cotta di argogni in colore*"[542] da interpretare con la ceramica invetriata.

Le fornaci furono trasferite, per motivi di sicurezza, dal Borgo Maggiore (fig. 20/7) al Piano di S.ta Maria situato fuori dalle mura: da questo momento le fonti sembrano essere più generose registrando un'attività ben avviata e redditizia. La considerevole quantità di materiale fittile rinvenuta nel cortile del seminario maggiore (fig. 20/13), a S.ta Maria del Mastro[543] (fig. 20/7) e in tutti gli strati post medievali, ha permesso di far luce sulle tecniche costruttive comprese tra XVI e XIX sec.: venivano utilizzati i cosiddetti 'pignattelli' o 'caruselli' funzionali all'alleggerimento delle volte[544]. Si tratta di cilindri in argilla chiusi alle estremità, con un lato leggermente concavo per garantire una maggiore aderenza tra un elemento e l'altro, con un foro di sfiato indispensabile per la cottura, internamente vuoti ed estremamente leggeri (fig. 96).

Le diverse dimensioni permettevano di adeguare i pignattelli alle necessità costruttive[545] poiché essi costituivano la

[542] AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018, p. 51. Tuttavia, non essendo stata fatta l'analisi degli impasti non è possibile formulare ulteriori ipotesi sulla produzione. Per un periodo leggermente più tardo (XVII-XIX secolo), ma da collegare verosimilmente ad una persistenza artigianale, vengono menzionate nelle fonti delle fornaci "… tra i vari centri dove sono attestate produzioni" si ricorda "Gerace" vd. BONOFIGLIO-CUTERI 2012, p. 259. Proprio a Consalvo di Cordova, il 17 settembre 1501, la citta di Gerace chiese la conferma di una serie di capitoli attraverso cui si evince anche la presenza di botteghe ceramiche; inoltre, nel secondo capitolo venne chiesto che nella fruizione dei privilegi fossero compresi anche gli ebrei molti dei quali erano artigiani vd. COLOFEMMINA 1996, p. 90.

[543] Vedi l'elenco dei lavori effettuati a S.ta Maria del Mastro nel 1850 conservati all'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Inv.10, fascio 49, fascicolo 51. Ringraziamo sinceramente la dott.ssa M.C. Monteleone che ci ha segnalato l'esistenza del documento.

[544] MARINO-FRANCHI 1987, pp. 101-112 dove si accenna all'uso dei pignatielli in Campania. Per quanto riguarda Gerace l'analisi macroscopica delle malte presenti sugli elementi fittili, ha permesso di stabilire l'alta percentuale di legante. Sulle fattezze delle coperture prima di tale restauro, esistono interessanti testimonianze orali. Una di esse ci è stata fornita dal sig. G. Ascioti, che ci ha sempre gentilmente fornito numerose informazioni relative ai vari aspetti della fabbricazione degli oggetti ceramici e sulle terre utilizzate a Gerace. Egli affermava che, precedentemente al restauro, la cupola della chiesa, semi-diroccata, era costituita da pignattelli disposti a spirale e legati con gesso. Essi affioravano, inoltre, dai riempimenti delle volte: sembra quindi che, analogamente a quanto evidenziato al Seminario, il loro utilizzo perduri fino almeno al XVIII-XIX secolo.

[545] LO CURZIO 2002, p.59, fig. 11 messa in opera dei caruselli.

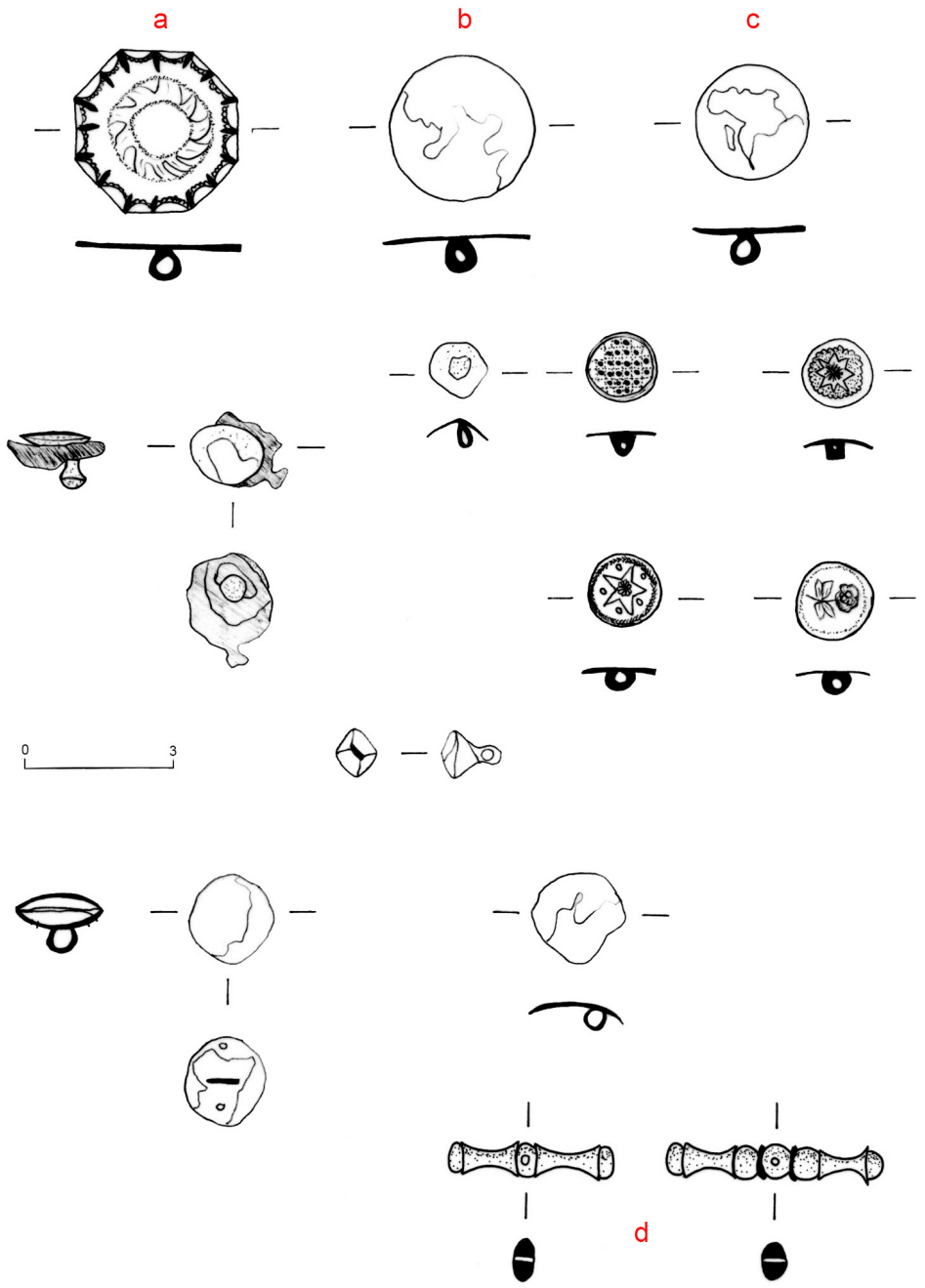


Fig. 97. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossario E. Bottoni

nervatura della cupola e delle volte messe in opera senza l'ausilio di centine in legno ed erano tenuti insieme con malta grassa: il più lungo e slanciato era collocato all'imposta del costolone, quelli di medie dimensioni in corrispondenza dell'avvio della curvatura, mentre i più bassi erano ubicati al sommo della cupola o in chiave di volta ben adattandosi alle esigenze architettoniche. Il loro impiego è attestato, con certezza, a partire dalla metà del XVI sec. e rappresenta un importante segno di continuità con i tubi fittili impiegati in età romana e di cui abbiamo testimonianza in ambito mediterraneo, a Roma e nel nord-Africa[546].

[546] In epoca romana i laterizi e tubuli fittili erano utilizzati per alleggerire la volta vd. ADAM 1988, pp. 190-191: "...Nell'Africa settentrionale, dove il legno per le casseforme

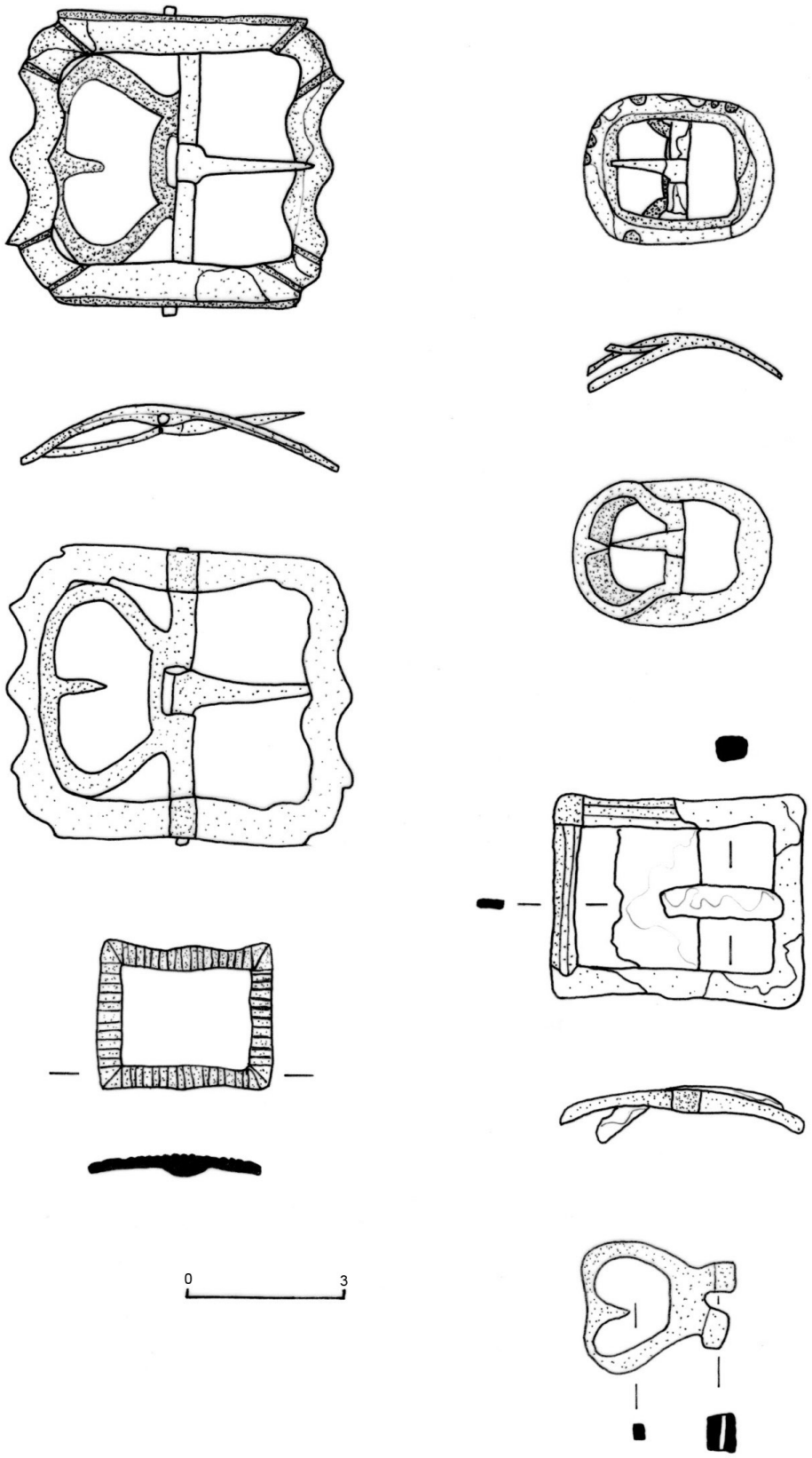


Fig. 98. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Fibbie in bronzo

scarseggiava, i costruttori ricorsero a centine permanenti costruite con tubi di ceramica. Questi cilindri aperti alle due estremità, detti spolette di ceramica, venivano incastrati l'uno nell'altro fino a formare archi di cerchio che, con un supporto minimo, venivano montati rapidamente. Il lavoro veniva ulteriormente facilitato dall'uso del gesso puro, dalla presa

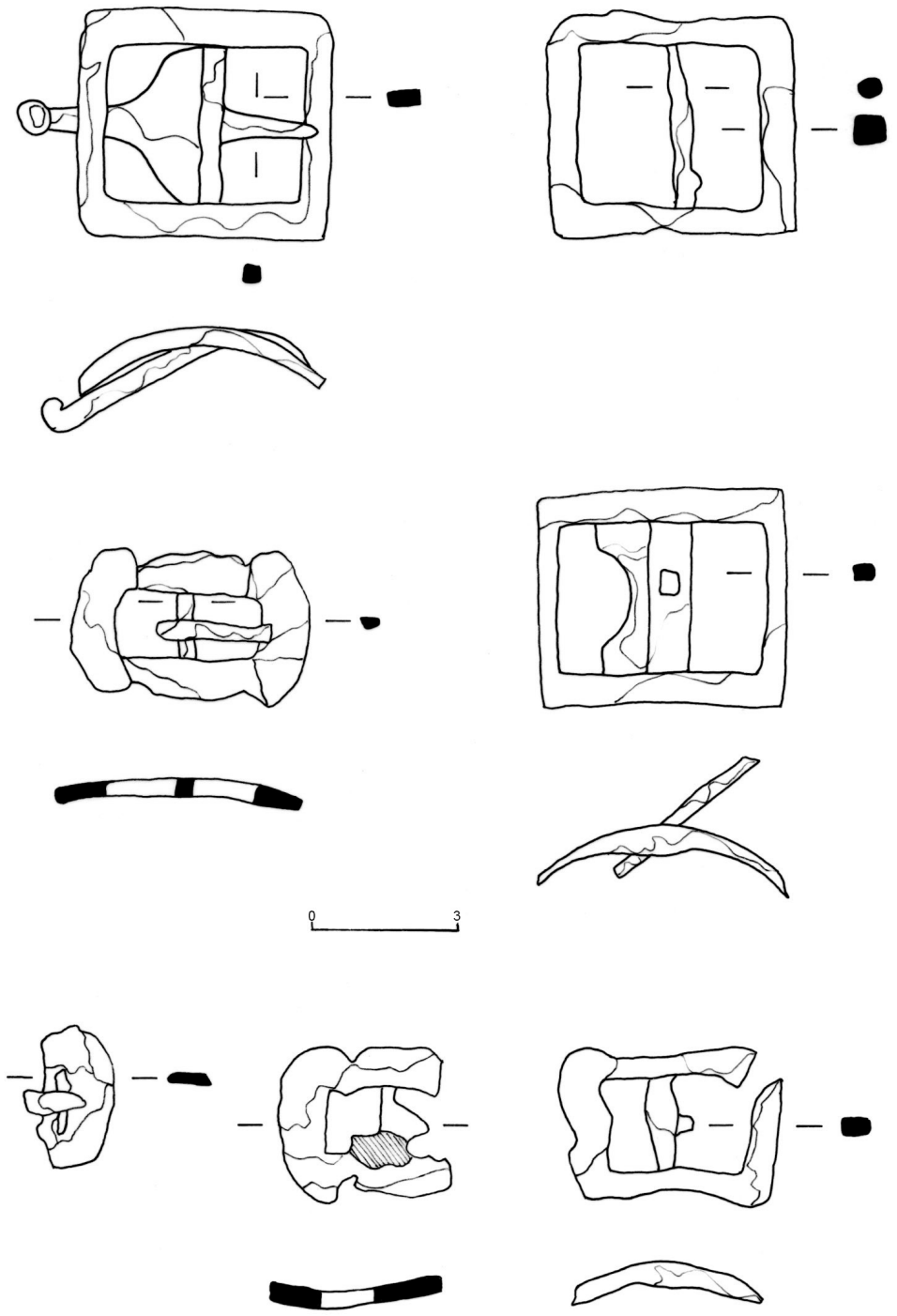


Fig. 99. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Fibbie in ferro

estremamente rapida, in luogo della malta di calce. Come le centine lignee, quelle di ceramica si prestavano a qualsiasi tipo di disposizione nello spazio e permettevano di realizzare qualsiasi forma. Su questo guscio di ceramica, che a seconda della portata della volta poteva essere più o meno spesso, il muratore effettuava in un secondo momento le gettate in muratura, come veniva fatto sull'estradosso di una centina in legno". Ancora GULLINI 1991, p. 611 per il Colosseo, dove "... la pilastrata, già unita orizzontalmente dagli archi in travertino, complanari agli anelli concentrici dell'ellisse, o radiali, fu ulteriormente connessa da archi e nervature centinate in laterizio […]. Ma molte connessioni di ghiere di archi e di nervature delle volte furono realizzate in laterizio, come il materiale che meglio corrispondeva al travertino per il tipo di resistenza e per assenza di contrazioni al momento del "tiro" dopo la messa in opera"; MARINUCCI 1988, p. 19, fig.27 dove sono rappresentati gli incastri dei

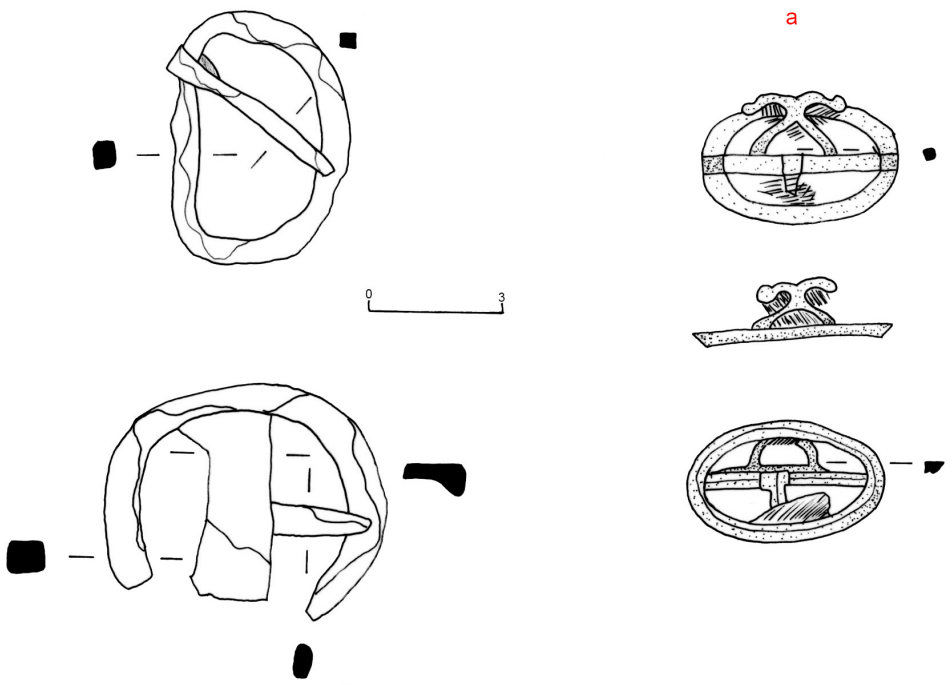


Fig. 100. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Fibbie in ferro; a) chiusura in bronzo

I manufatti recuperati dallo scavo stratifigrafico degli ossari[547], sono molto eterogenei e le condizioni di giacitura hanno permesso la conservazione di alcuni lembi di stoffa sui quali sono state effettuate le analisi tecniche[548]: gli indumenti più comuni erano brache, calze lavorate a maglia e maniche soprattutto di abiti femminili, tutti di discreta fattura, tessuti con sole fibre vegetali come canapa, cotone e ginestra.
I vestiti erano chiusi sia con semplici bottoni circolari in bronzo, con peduncolo per il fissaggio, decorati con motivi geometrici e floreali sia con dei cilindretti forati al centro per far passare il filo nell'asola (fig. 97/d). A questi si affiancavano quelli più elaborati come i 'gemelli' usati per chiudere i mantelli (fig. 97/a-c), mentre la cintura rappresentava l'elemento fondamentale dell'abbigliamento necessaria non solo per stringere alla vita le brache, la camicia e la cotta, ma anche per legarvi le chiavi o il borsello.
Le fibbie, in bronzo o in ferro, erano abbastanza articolate e ricercate: fibbiette a doppio ovale unite tra loro da una barretta a cui agganciare l'ardiglione fisso montato su una placca in ferro; fibbie rettangolari di medie e piccole dimensioni con superficie decorata a linee incise; placca in ferro imperniata su un inspessimento del lato lungo della fibbia per fissare l'ardiglione alla controplacca (figg. 98-100).
Le scarpe, ed i relativi accessori, suggeriscono una serie di considerazioni sul lavoro del calzolaio: le suole venivano modellate fissandole, tramite chiodini,

tubi fittili. Vd. GIORGIO 2013.

547 La prima proposta tipologia relativa al materiale collegato al vestiario (bottoni, fibbie, fermalacci, stoffe, cuoio etc.) ed alla sfera votiva (medagliette devozionali, rosari, crocifissi, reliquiari etc.) ha avviato un nuovo filone di ricerca per la Calabria. A questo lavoro farò riferimento per i confronti vd. DI GANGI- LEBOLE 1993.

548 Per l'analisi completa dei tessuti: TERRIZZANO 1993, pp. 479-480. Per uno sguardo complessivo sul guardaroba medievale, abiti, calzature ed accessori vd. MUZZARELLI 2008.

Fig. 101. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Calzature: a) 'ferrate';
b) piccoli fori relativi alla lavorazione

alla forma di legno come si evince dai piccoli fori, riscontrati su tutti gli esemplari, al centro del tallone, tra le dita e nel plantare[549] (fig. 101/b), mentre le due cambrature in cuoio, pur avendo la stessa sagoma e spessore della suola, erano tronche all'altezza delle dita e senza cuciture perimetrali, ma con i fori di chiodi e di lesina in corrispondenza del tacco, relativamente alto, dove venivano cucite in modo da forzarne la curvatura.
Questo tipo di calzatura - particolarmente elaborato ed indicativo di un discreto lusso nel vestire[550] - viene classificato 'a ponte levatoio' per via di una seconda suola più corta rispetto alla prima che univa la punta della scarpa alla parte del tacco a contatto con il terreno mantenendo inclinato il piede ed allineato il tallone. Si tratta, dunque, di modelli ben rifiniti e chiusi con fibbie in bronzo abbastanza grosse[551], di forma rettangolare, dal profilo molto arcuato per seguire l'anatomia del collo del piede e fermate tramite un ardiglione mobile agganciato ad una barretta fissata su una controplacca in ferro (figg. 102-103).
Non mancano esemplari di scarpe 'ferrate' con piccole bulle disposte, a distanza ravvicinata, lungo il perimetro esterno necessarie non solo per tenere insieme la calzatura - che, non di rado, presentava un'intercapedine tra il tacco e la suola colmata con sughero o legno in modo da isolare il piede dall'umidità e risparmiare cuoio (fig. 101/a) - ma anche per garantire un maggiore attrito volvente.

---

549 A partire dal XVI per le tomaie venivano utilizzati modelli in cartone, mentre le forme di legno erano necessarie per le rifiniture GARZONI 1585, discorso 362.

550 JUIGNET 1977, p. 53: sono tutti modelli riconducibili alla seconda metà del XVII sec.

551 LEVI PISETZKY 1978, p. 265. DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1993, p. 470, tranne una leggermente più piccola ed ovale.

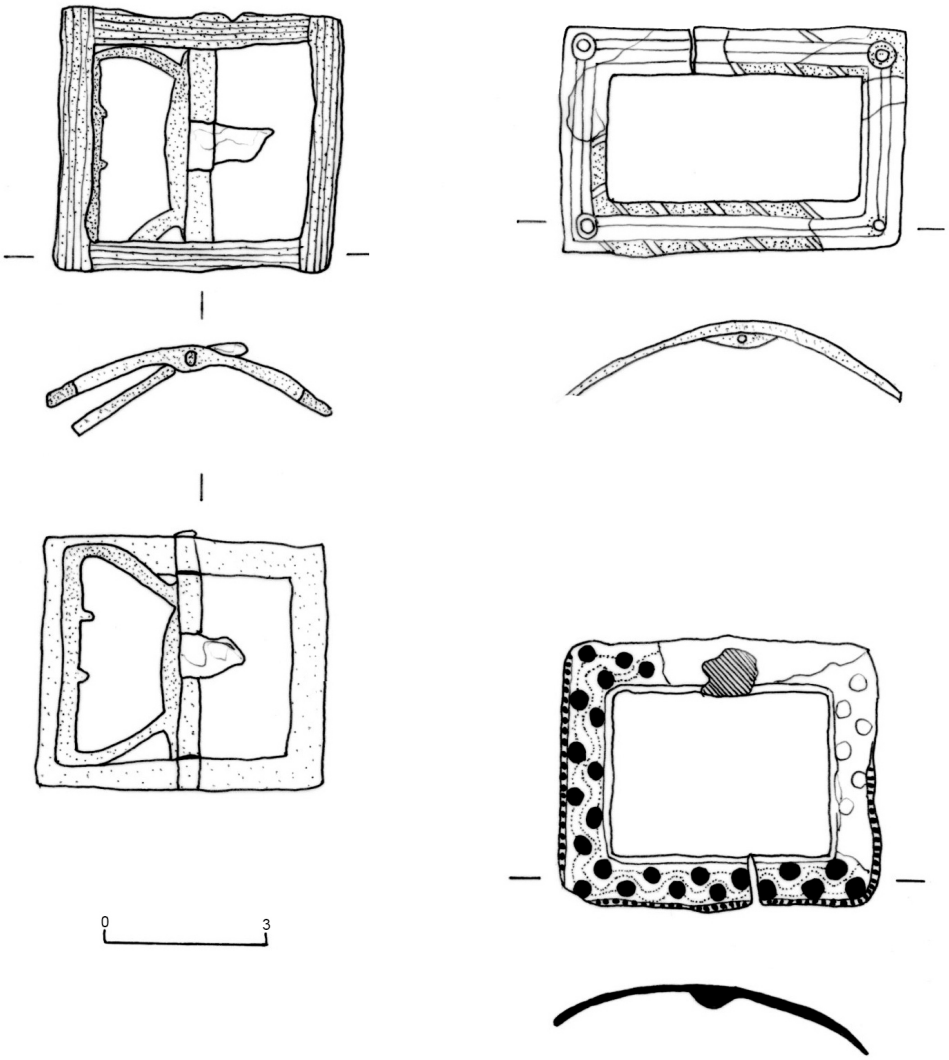


Fig. 102. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Fibbie per calzature femminili

Al mondo femminile appartengono sia un borsello 'a sacchetto' in cuoio sottile, conciato all'allume e chiuso con un cordoncino in lino fatto scorrere lungo i passanti incisi sul bordo[552], sia un'elaborata chiusura in bronzo appartenente ad una borsa di piccole dimensioni (fig. 100/a).
Anche i sei anelli provenienti dagli ossari E-F, datati tra la fine del XV ed il XVIII sec.[553], nonostante la loro semplicità sottolineano il buon livello sociale degli inumati: sono tutti realizzati con un filo di bronzo finemente decorato e con la cassa per incastonare il *cabochon* - in avorio, in pietra dura, pasta vitrea o in vetro trasparente che riflette la base interna della calotta dipinta di rosso per ottenere l'effetto 'rubino' - abbellita da linee parallele o piccoli quadri (fig. 104).

Se quanto finora esposto rientra nella categoria delle 'sepolture vestite', per

552 I borselli erano assai utilizzati considerando che le tasche compaiono solamente alla fine del XVI sec. BORGARELLI 1993, pp. 478-479.

553 DI GANGI-LEBOLE 1993. Per i confronti vd. CIARROCCHI 2012, p. 332, tav. II, nn. 21-23 e bibliografia. Uno di questi appartiene alla tipologia 'a scudo' già attestata a partire dalla fine del XII vd. LAPADULA 2006, p. 436.

ciò che concerne gli oggetti in vetro e le medagliette devozionali in bronzo, l'approccio interpretativo deve considerare una serie di fattori che introducono un discorso assai più ampio ed articolato sulla ritualità funeraria ed il rapporto che i vivi desideravano creare con il mondo dei morti, non solo per conservarne la memoria, ma anche per attenuare il naturale timore dell'al di là[554].
Ed è proprio la paura della morte a innescare una serie di superstizioni e gestualità che "...accompagnano un evento inevitabile, irreversibile ed incomprensibile, una strada che porta alla dissoluzione del corpo e della memoria: il distacco dalla vita terrena"[555].
Il rapporto con la morte sembra tracciare una linea di demarcazione tra la chiesa e i riti ereditati dal mondo pagano come hanno dimostrato non solo i ritrovamenti dell'obolo a Caronte all'interno di tombe in contesto chiesastico di epoca tarda, ma anche gli oggetti inseriti nelle sepolture a scopo "liturgico"[556]: tra questi, il vetro rappresenta una sorta di ambivalenza tra l'uso domestico e funerario dal significato rituale[557].

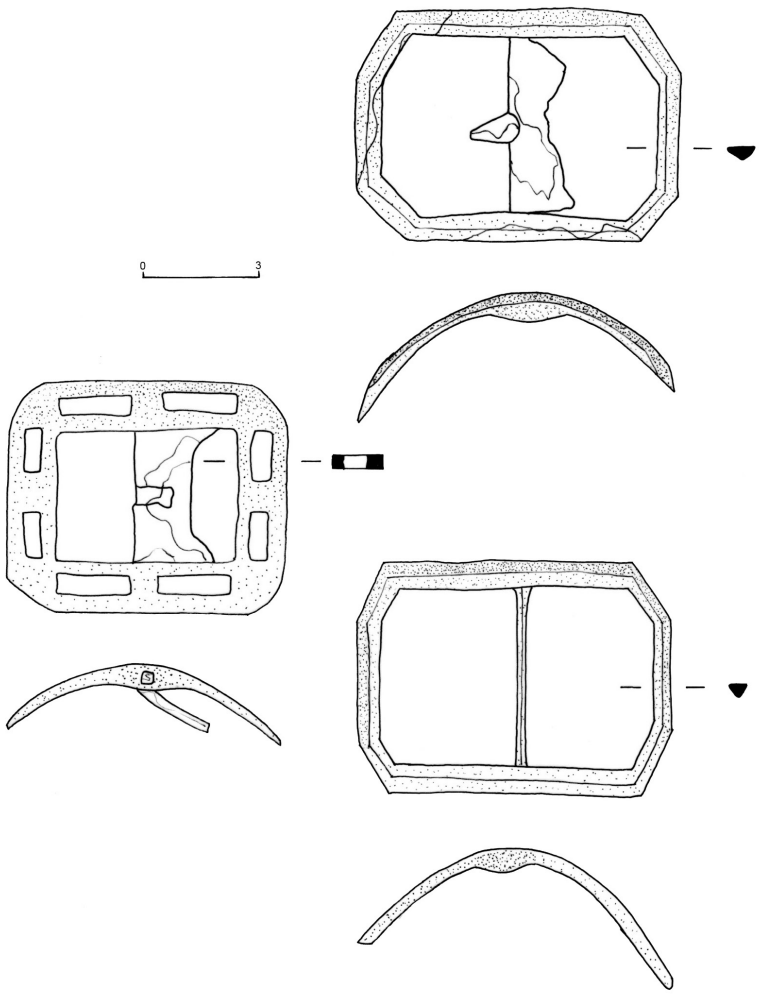


Fig. 103. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Fibbie per calzature maschili

Il contatto con i componenti della decomposizione ha inciso sulla loro stabilità chimica resa ancora più precaria per la bassa percentuale di stabilizzante che ha certamente contribuito all'evidente devetrificazione (grafico 9).
Prevale il vetro trasparente, ottenuto con fondenti sodici di tipo vegetale, con poche impurità, soffiati liberamente, a volte modellati con pontello e pinze, e solo in pochi campioni è stata riconosciuta la soffiatura in stampo: molti i frammenti di lampade, di calici, di fiale, bottigliette, bicchieri e ampolle con un verosimile uso liturgico o utilizzate come reliquiari.
In generale si tratta di forme standardizzate[558] con orli tubolari, ottenuti con

554 DI GANGI-LEBOLE-BOANO *et alii*. 2006/b; DI GANGI-LEBOLE 2004/a.

555 Per una serie di considerazioni e confronti, collegati al tema della morte, tra Italia settentrionale e meridionale *Idem*, p. 151; SASSO 1979, p. 241; SCHMITT 1992, p. 67.

556 DI GANGI-LEBOLE 2004/a, pp. 157-158.

557 Lo studio dei manufatti in vetro è stato sviluppato da G. Di Gangi: al suo lavoro farò, dunque, riferimento vd. DI GANGI 2003; DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1993, pp. 459-468.

558 I manufatti di Gerace trovano riscontro con la produzione della metà del XIV secolo caratterizzata da un utilizzo sempre maggiore della soffiatura in matrice che comporta una riduzione dei costi a discapito delle varianti tipologiche, ma non degli elementi deco-

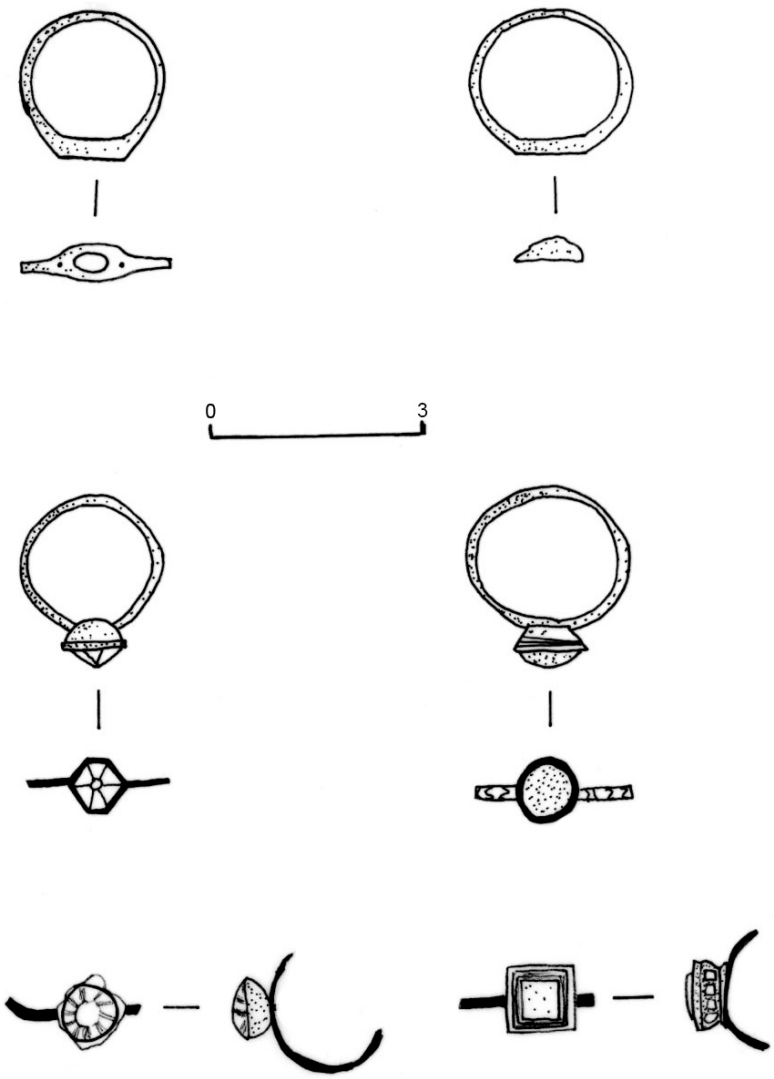


Fig. 104. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Anelli

la ripiegatura esterna del labbro, e non tubolari (leggermente arrotondati, arrotondati o diritti) e solamente due frammenti, di un calice e di un bicchiere, sono chiaramente identificabili: per gli altri - con pareti troncoconiche o campaniforme variamente svasate - è difficile comprenderne la forma e la conseguente funzionalità.
Tuttavia, il contesto di ritrovamento, le misure dei diametri (tra i 9 ed i 10 cm) ed alcuni confronti fanno ipotizzare un uso collegabile all'illuminazione o alla liturgia, come nel caso delle ampolle per l'eucarestia o le piccole bottiglie per l'acqua battesimale.
Vi è una certa varietà delle tecniche decorative: ci sono palmette e motivi floreali stilizzati, ottenuti con una piccola fresa, attestati nella tradizione veneziana e boema quest'ultima nota per le prime incisioni a ruota largamente imitate nelle botteghe europee e commercializzate in ambito mediterraneo.
Gli esemplari *à la façon de Venise* potrebbero suggerire scambi con la stessa città soprattutto se si considera il nodo di calice con strisce di lattimo che trova larga diffusione in Europa, nell'Italia peninsulare e nel Vicino Oriente, abituali *partner* commerciali di Venezia[559] (fig. 105).
Sappiamo che le fornaci veneziane esportarono bicchieri ed ampolle - spesso decorate con motivi floreali[560] - a Roma, a Napoli, in Sicilia e in Puglia per un giro d'affari di 12.000 ducati l'anno[561] ulteriormente incrementato dai rapporti con l'Oriente, divenuti più stretti nel corso del tardo medioevo, che permisero alle botteghe della laguna veneta di acquisire particolari tecniche produttive ed assorbire nuovi motivi decorativi adattandoli al gusto occidentale.
Verosimilmente la Calabria, ancora nel corso del XVIII sec., fu parte attiva negli scambi con le vetrerie salernitane e veneziane, già fiorenti nel corso del XV sec., come si evince dai Registri della cancelleria angioina[562]: in questo

rativi. Per la zona di Otranto vd. CATACCHIO 2015, p. 262; BRUNO-CATACCHIO 2012, pp. 622-625, p. 624, tav. I e bibliografia.

559 DI GANGI 2003 e bibliografia.

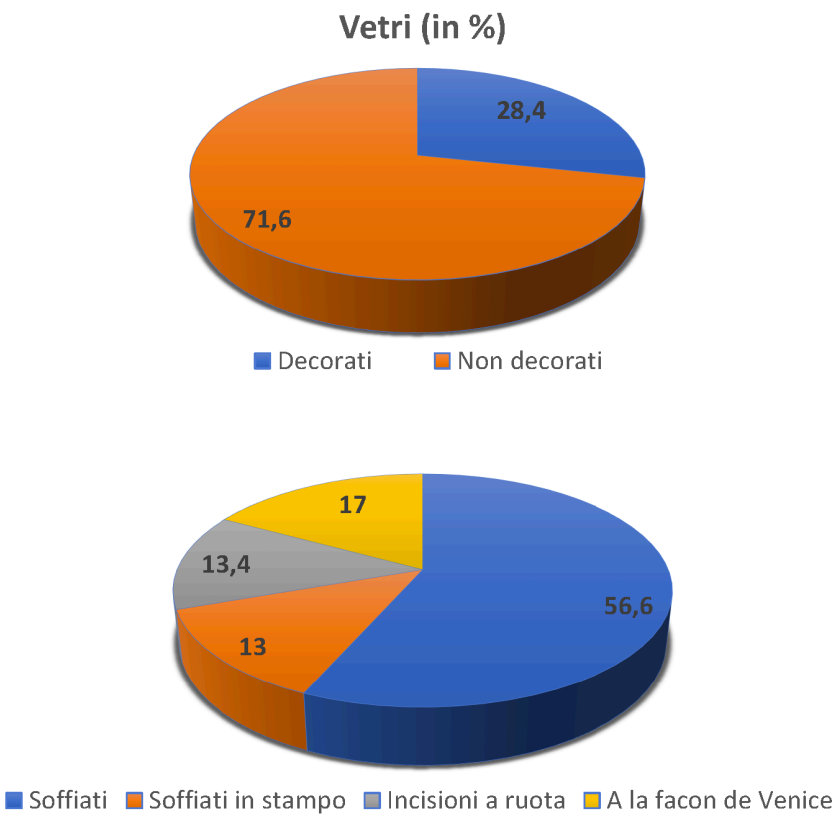
560 Per la produzione veneziana ed i relativi commerci vd. BAROVIER MENTASTI 1982; a p. 54 riporta documenti del XVI sec.

561 *Idem*, p. 100; DI GANGI 2003; CIAPPI 1991.

562 COSCARELLA 2009, p. 94.

contesto, si inseriscono i ritrovamenti geracesi confrontabili con forme comuni nel bacino mediterraneo e con quelle di Venezia[563].
Il vetro *à la façon de Venise*, poteva essere prodotto *in loco* da artigiani veneziani emigrati o, molto più probabilmente, da botteghe locali che ne imitavano i modelli: non è da escludere, ma sarebbe necessaria una sistematica campagna di analisi sui vetri regionali, l'importazione dalla Catalonia soprattutto per gli esemplari decorati a lattimo.
In questo quadro particolarmente articolato i rapporti intercorsi tra la Calabria, la Sicilia e la Campania favorirono le importazioni dalle rinomate fornaci di Palermo e di Napoli[564]: quest'ultime si affermarono non solo come centri produttivi e commerciali di notevole importanza, grazie ai contratti stipulati con mastri vetrai bolognesi e altaresi[565], ma anche per gli artigiani itineranti la cui professionalità era richiesta in tutto il meridione.

Grafico 9. S.ta Maria del Mastro.



Se per i vetri trovati negli ossari si suppone una doppia valenza, uso quotidiano uso rituale, per le medagliette votive ed i grani di rosario il significato devozionale è inequivocabile, più intimo e strettamente legato ad una tradizione religiosa che si incrementò dopo il concilio di Trento e rappresentò un importante tramite ideologico-religioso.
Le medagliette in bronzo (127 in tutto), di grandezze differenti, sono state realizzate in serie grazie all'uso di matrici: quelle ovali e circolari sono le più comuni, più rare le cuoriformi e le esagonali/ottagonali[566], ma tutte hanno l'appiccagnolo per poterle fissare agli indumenti tramite spilli, ritrovati numerosi nelle sepolture[567].
Sono piccoli manufatti che, tuttavia, permettono di formulare alcune considerazioni legate al senso della 'pietà', della devozione religiosa e della condizione sociale degli inumati che, evidentemente, avevano la possibilità di affrontare

563 Un importante lavoro sistematico sui vetri in Calabria è portato avanti da Adele Coscarella: da ultimo, COSCARELLA c.s.

564 Per l'area campana, catalana e siciliana vd. BRUNO-CAPELLI 2006.

565 DI GANGI-LEBOLE 1993, pp. 458-468 e bibliografia.

566 Per il primo studio sul materiale votivo in Calabria vd. DI GANGI-LEBOLE 1993, pp. 473-474 e bibliografia.

567 Per una classificazione sistematica degli spilli in bronzo, seppur in un contesto differente, vd. CORTELAZZO-LEBOLE 1991, pp. 222-223, fig. 128; per di Gerace DI GANGI-LEBOLE 1993, pp. 472, tav. 5.

Fig. 105. Gerace. Vetri, esempi di decorazione

viaggi non solo spiritualmente impegnativi[568].

Il pellegrinaggio ricopriva un valore fortemente simbolico e penitenziale legato al percorso di fede inteso come impegno a distaccarsi dai beni materiali per avvicinarsi alla rivelazione della potenza divina: un cammino di preghiera e di purificazione ben testimoniato dalle medagliette che il pellegrino portava con sé[569] anche per donarle a coloro che non potevano fisicamente affrontare la strada della fede.

Roma era la meta più ambita soprattutto negli anni giubilari[570], come testimoniato delle medagliette con le date dei giubilei comprese tra il 1565 ed il 1625: l'iconografia è standardizzata e propone l'immagine della Porta Santa che, con la sua duplice simbologia, era l'elemento centrale fiancheggiata da San Pietro guardiano della porta del cielo e protettore contro il Male; nell'esergo, ROMA e la data del giubileo (fig. 106).

Il Santuario di Loreto, già noto nel XIII sec., divenne meta frequente soprattutto nel XVI-XVIII secolo[571]. In questo caso l'apparato figurativo propone due soluzioni che non rappresentano una discriminante cronologica: sulla prima, più frequente, è impressa l'immagine della Madonna con Bambino, entrambi incoronati e nimbati, vestiti di dalmatica, sotto un arco da cui pendono lateralmente due lampade; la seconda, ritrae la Vergine seduta con Bambino all'interno della SANCTA DOMUS, un riferimento assai più esplicito alla traslazione della santa casa dalla Palestina a Loreto, dopo una tappa intermedia in Yugoslavia (fig. 106).

Sorprendenti le informazioni dedotte dalle medagliette con l'effige dei santi poiché si ha una limitata attestazione di culti strettamente associabili alla tradizione meridionale, come S.ta Rosalia o la Madonna del Carmine, a fronte

568 Per ampliare lo sguardo ad un contesto regionale, da ultimo vd. LA SERRA 2016.

569 GENNARO 1984, p. 42.

570 Per alcune considerazioni sulla simbologia del Giubileo vd. CANNATA 1984, p. 182.

571 CABONA- MANNONI- PIZZOLO 1982, tav. V/ 81-82.

di una maggiore devozione verso San Carlo Borromeo[572] spesso abbinato a San Filippo Neri e/o alla Madonna di Loreto; a Sant'Andrea d'Avellino invocato contro la morte improvvisa in alcuni casi associato a San Michele, difensore della fede o, ancora, verso i cinque Santi[573], mettono in risalto una cultura religiosa di ampio respiro scarsamente legata alle tradizioni micro regionali[574] (fig. 107).
Non mancano i temi legati al Nuovo Testamento e con una forte valenza simbolica come il battesimo o la passione di Cristo con scene relative alla flagellazione e/o crocifissione: le associazioni dei culti, sul *recto* e *verso*, sono estremamente varie (fig. 107).
Particolarmente interessante è il gruppo rappresentato dalla preghiera a Cristo per la protezione contro i violenti fenomeni naturali (Ab Omni Fulgure et Tempestate Nos Defendat) generalmente abbinata, sul *verso*, a S.ta Teresa d'Avila (Grafico 10): quello che colpisce è una sorta di permanente superstizione che, in ambito bizantino, accompagna il rito funerario dall'alto al tardo medioevo. Come suggerito da R. Manselli "... dobbiamo tener presente la natura composita della magia altomedievale nella quale sono confluite componenti diverse che si sono ora mescolate, ora semplicemente giustapposte, provenendo però da culture e mentalità anche profondamente estranee, se non contrarie"[575].

Grafico 10. Gerace. S.ta Maria del Mastro

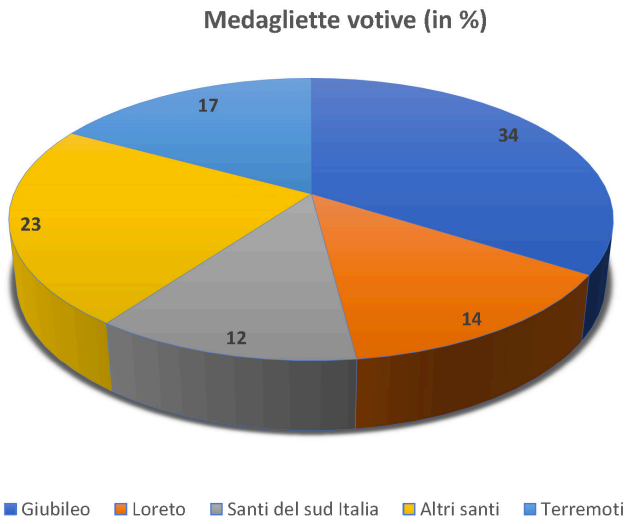
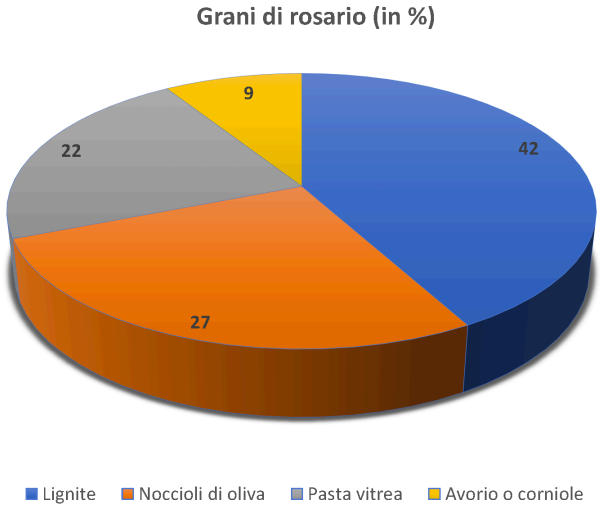


Grafico 11. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F. Grani di rosario



572 Confronti significativi con i materiali devozionali di S.ta Maria di Grotteferrata vd. ALTAMURA-CORTESE-PANCOTTI 2013 in particolare, p. 103. San Carlo Borromeo fu canonizzato nel 1610.

573 I Santi, canonizzati nel 1622, sono: Teresa d'Avila, Ignazio di Loiola, Isidoro l'agricoltore, Francesco Saverio e Filippo Neri.

574 Ad esempio, non c'è alcun riferimento a santi collegati alla tradizione greca che è stata fortemente radicata sul territorio fino al XV secolo. Per una disamina dei santi dell'Italia greca vd. FOLLIERI 2006.

575 MANSELLI 1976, p. 293. Non bisogna trascurare quanto discusso sul tema dagli etnologi perché se loro studiano un gruppo umano in sé sostanzialmente organico e limitato, in una dimensione cronologica attuale, l'archeologo che analizza il fenomeno del rito funerario per meglio comprenderne le dinamiche umane e culturali, deve affrontare una serie di problemi complessi: un'area geografica immensa, gruppi umani diversi ed eterogenei, cronologie ampie e profondi interscambi culturali vd. REMOTTI 1971. In generale, sugli

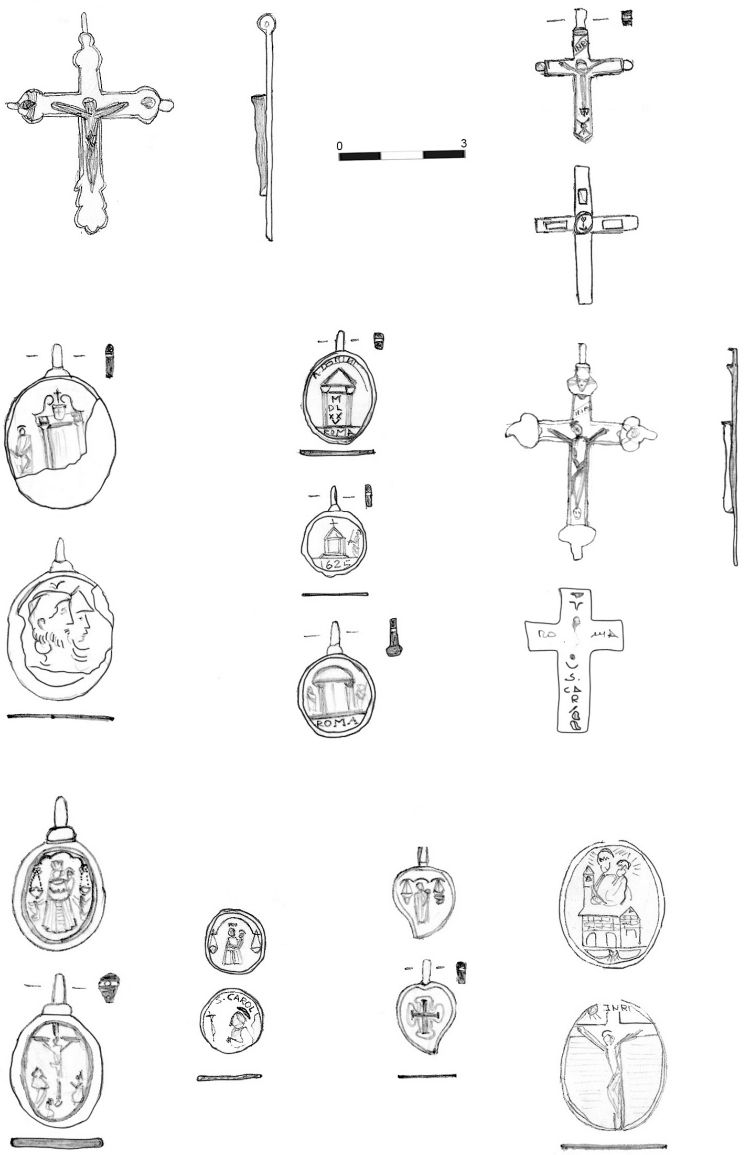


Fig. 106. Gerace S.ta Maria del Mastro. Ossari B-E-F. Croci, medagliette votive

Una natura composita che si protrasse a lungo se consideriamo un testo significativo di Teodoro Balsamone[576]: il patriarca di Antiochia, commentando il canone LXI del concilio in Trullo, cercò di tracciare il confine canonico "...tra riti pagani e cristiani, tra fatti magici e miracoli, tra litanie sacre e lagnanze superstizioso-demoniache"[577] senza riuscire a dare regole definitive se, ancora in pieno tardo medioevo, vennero vietate alcune pratiche magico-superstiziose[578] ed il vescovo di Bova cercò, nella metà del XV sec., di eliminare sia i riti magici, ben radicati e mescolati con il culto cristiano, sia la persistente usanza dell'obolo a Caronte assai diffusa se si considera che dalla Sicilia all'Europa orientale - in siti geograficamente e culturalmente lontani e in un arco temporale assai dilatato - inserire una moneta nell'inumazione sembra essere un denominatore comune[579].

Anche negli ossari più recenti non mancano i reperti numismatici[580]: sono stati ritrovati i *piccioli* di Fernando II, tutti attribuibili allo zecchiere Giovanni Papardo: all'assenza di *denari* di Carlo V si contrappone l'abbondanza di esemplari di Filippo II dimostrando come, ancora nel XVI sec., la Calabria dipendesse dalla circolazione di *piccioli* siciliani.

Infatti, insieme ad una moneta da *due cavalli*, battuta a Napoli per Carlo V, sono stati trovati alcuni "...nominali

aspetti archeologici, vd. MANNING 2014, pp. 1-9.

576 Il testo di Teodoro Balsamone è del XII sec., ma riprende i canoni del Concilio in Trullo del 691-692 vd. FOGEN 1995, p. 99.

577 DI GANGI-LEBOLE 2004, p. 156.

578 Dal IV d.C. le leggi canoniche vietarono tutte le forme rituali che, in qualche modo, fossero legate alla magia coadiuvate da una serie di provvedimenti punitivi voluti prima di Costantino II e poi, nel corso del V sec., da Onorio e Teodosio. Tuttavia, certe pratiche legate alla superstizione continuarono ad essere abituali dal momento che vennero vietate ancora in documenti di XIV sec. vd. BOHAK 1996; FLINT 1991.

579 PERTUSI 1983, pp. 17-45. Per confronti puntuali di sepolture con reperti numismatici usati come obolo a Caronte nel XIII-XIV sec. vd. COSCARELLA-MALLEGNI-PAGNI 2003, pp. 753-760.

580 Per lo studio numismatico si fa riferimento allo studio di BARELLO 1993, p. 483, tav. 8, nn. 7, 15, 20; Papardo fu zecchiere dopo il 1503.

maggiori in rame coniati nella capitale nel XVII-XVIII sec. a rimarcare il fatto che nello stesso periodo non venne, comunque, a mancare del tutto la moneta siciliana"[581].

Appartenenti alla sfera squisitamente religiosa sono i tre piccoli reliquiari, tutti provenienti dall'ossario B, due dei quali sono costituiti da due sottili lamine bronzee ripiegate in modo da essere sovrapponibili: il primo, custodiva un frammento di carta, l'altro un brandello di stoffa[582]; nel terzo, in una scatoletta di bronzo divisa internamente e chiusa da un coperchietto, era conservato un frammento di legno (fig. 108).
Nelle fasi più recenti delle inumazioni aumenta in maniera esponenziale la presenza dei rosari da collegare, verosimilmente, alla costruzione dell'altare del SS. Rosario avvenuta nel 1589.
È stata proposta una tipologia dei grani che li compongono[583]: i più frequenti erano ottenuti con materiale semplice, economico e facilmente reperibile come la lignite[584], che veniva sfaccettata, o con noccioli di oliva, spesso lavorati a torciglione, a cui erano associati i cilindretti per dividere le quattro decine o per unire il filo del rosario all'estremità e legare il crocefisso[585] (figg. 109-106).
Non mancano grani più raffinati, tutti provenienti dall'ossario E, in pasta vitrea di colori differenti[586], mentre più rari sono quelli ottenuti con materiale prezioso come l'avorio e la corniola, quest'ultima lavorata con piccole sfaccettature: in questo caso i divisori sono in bronzo o in argento (fig. 108; grafico 11).

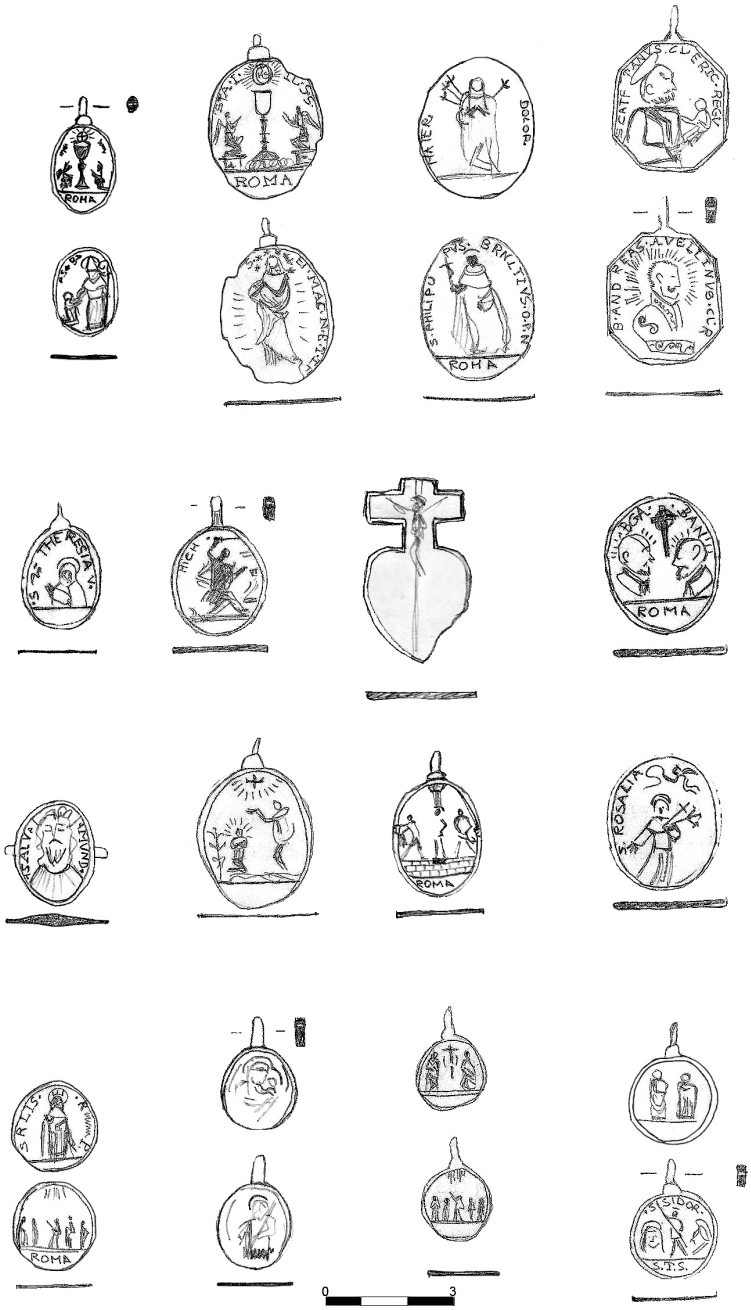


Fig. 107. Gerace S.ta Maria del Mastro. Ossari B-E-F. Medagliette votive

581 *Idem*, p. 483.

582 DI GANGI-LEBOLE 1993, pp. 473-474, tav. 6.

583 *Idem*, pp. 473, Tav. 6. Confronti puntuali in LA SERRA 2016, p. 30, fig. 7.

584 LORA 2009, pp. 72-74.

585 Con la bolla *Consueverunt Romani Pontifices*, emanata il 17 settembre 1569 da Pio V, furono stabilite le modalità per la recita del rosario, già in parte regolamentate da Sisto IV con la bolla *Ea quæ ex fidelium* del 12 maggio 1479.

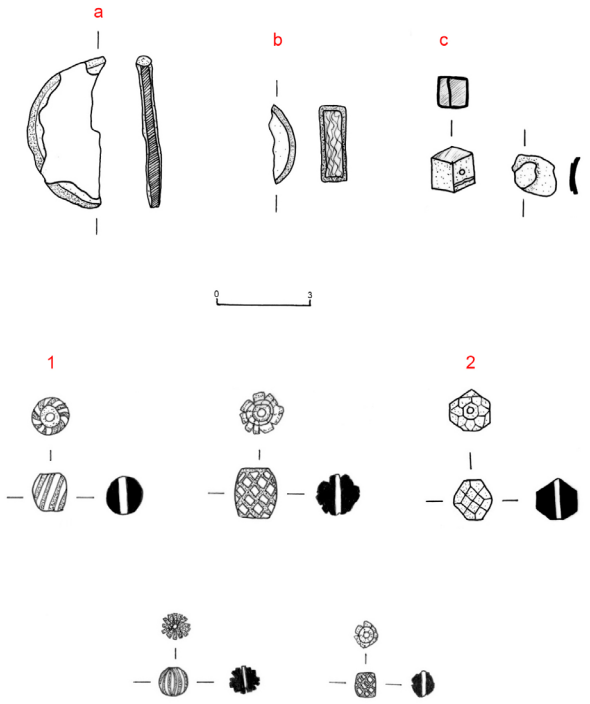


Fig. 108 Gerace. S.ta Maria del Mastro.
Ossario B. Reliquiari in bronzo con a) carta; b) stoffa; c) legno.
Ossari E-F. Grani di rosario in avorio e 1-2) corniola.

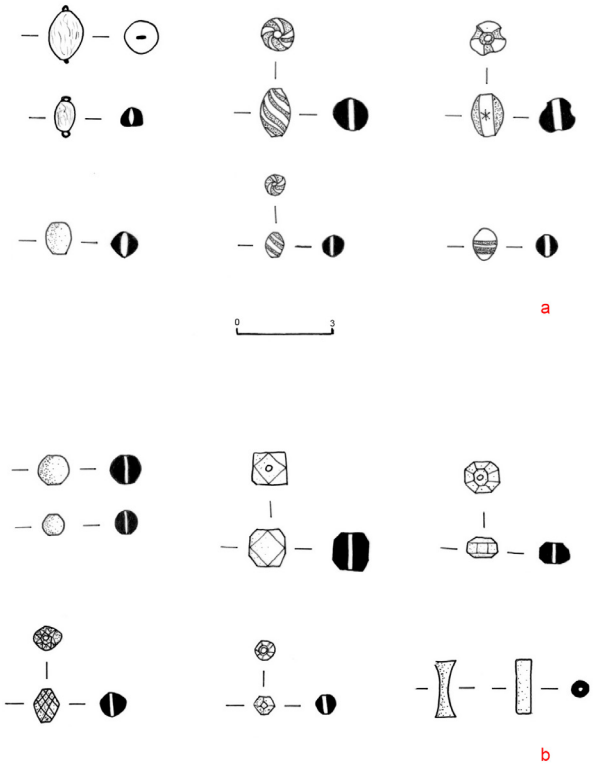


Fig. 109. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari E-F.
Grani di rosario a) noccioli di olive; b) lignite

La diversità tra l'Ave Maria ed il Pater Noster era resa evidente dalle dimensioni del grano e da una lavorazione più accurata per quest'ultimo.

Alcune osservazione: dall'ossario B provengono i tre reliquiari e la maggior parte delle medagliette, mentre sono assenti le monete ed i vetri. Tuttavia, la quasi parità di individui di entrambi i sessi porta ad escludere il fatto che fosse riservato ai soli religiosi; dalle strutture E-F i grani di rosario, compresi quelli in materiale pregiato, sono assai numerosi facendo ipotizzare un settore riservato alle confraternite; l'ossario C è caratterizzato dalla percentuale più significativa di individui giovanili, compresi tre feti, ed è certamente stato utilizzato a lungo considerando che dagli strati più bassi sono state recuperate le fibbie della metà del XIII sec. mentre da quelli superficiali alcune medagliette votive.

Le ultime tracce archeologiche della storia di Gerace risalgono al devastante terremoto che colpì la Calabria nel 1783: le testimonianze di quella tragedia sono evidenti nei livellamenti di macerie funzionali al ripristino dei piani di calpestio.
Sono strati presenti non solo nelle aree aperte della città, come il cortile del seminario maggiore o il chiostro di San Francesco, ma anche nelle chiese come si è potuto riscontrare a S.ta Maria del Mastro e a S.ta Caterina d'Alessandria nelle quali furono impiegati per riempire le sepolture manomesse le cui lastre di copertura furono gettate tra i detriti insieme a frammenti osteologici e a ceramica della fine del XVIII sec.: tra queste alcune ciotole integre in terraglia smaltata al cui interno era ancora conservato il colore purpureo preparato per gli affreschi dei santi clipeati ancora visibili sulle pareti della navata centrale.

Il seguito è storia di oggi.

CAPITOLO VII
BREVI CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E SPUNTI PER LA RICERCA

È un territorio, quello che unisce la costa della locride con Gerace, ricco di vicende politiche assai complesse e articolate che hanno determinato un notevole dinamismo insediativo e culturale senza soluzione di continuità: in futuro la ricerca dovrà rispondere ad alcune domande storiografiche che, seppur parzialmente risolte, presentano ancora alcuni interrogativi.
Tra questi il problema relativo alla sede vescovile della città di Locri in età protobizantina: sono molte le ipotesi avanzate, tra le quali quelle suggerite dal ritrovamento del sigillo a Quote San Francesco e della lastra funeraria di Casignana.
Un'incognita non secondaria se si considera l'incidenza politica ed economica che una sede vescovile poteva esercitare su un territorio che, secondo i dati archeologici, venne abbandonato alla fine del VII secolo. Abbandono che deve ancora trovare delle spiegazioni coerenti riguardo alle cause e alle modalità che, per ora, sembrano escludere insediamenti intermedi tra la zona del litorale e la rocca di Gerace.
Ancora da chiarire sono alcuni aspetti legati alle fasi più antiche di Gerace individuate sia nella messa in opera delle cisterne ubicate nell'area della cattedrale sia nell'insediamento rupestre di località Parrere; inoltre, rimane da comprendere l'organizzazione artigianale della città - certamente ravvisabile grazie agli scavi in piazza delle Tre Chiese ed a quelli dell'area di San Francesco - e delle fornaci per la produzione della ceramica in virtù degli scarti di lavorazione trovati in strato, ma anche dalle fonti scritte tardo medievali.
Da ultimo le indagini sui due grandi edifici di età normanna: il castello e la cattedrale.
Nel primo caso l'impegno economico per impostare un cantiere archeologico risolutivo è davvero ingente considerando i grandi interri e la difficoltà di far accedere i mezzi necessari per questo tipo di lavoro oltre, naturalmente, al problema legato allo smaltimento del materiale di scavo. Tuttavia, sarebbe un'operazione necessaria per capire l'impianto castellare e le differenti fasi architettoniche.
Nel caso della cattedrale bisognerebbe continuare la ricerca suggerita da Bozzoni ed impostata da Attilio Spanò circa l'ipotesi, in parte condivisa da Carlo Tosco, di retrodatare la sua fondazione.
Gerace ha ormai pochi margini di indagine poiché le aree aperte ancora da indagare sono poche e la continuità insediativa non permette di intervenire in molti contesti attualmente di proprietà privata.
Rimane il territorio circostante a proposito del quale poco o nulla è stato fatto: un territorio per ora silente che potrebbe fornire risposte ed aprire nuovi interrogativi.